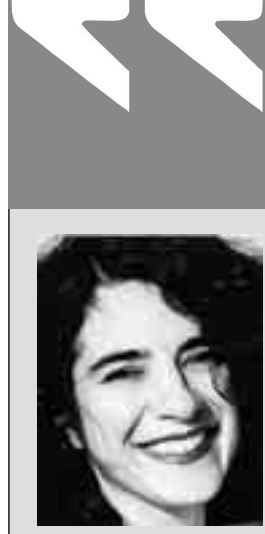


Incontri



Ne ho viste molte di mummie in giro per il mondo e nei musei. Ma la mummia di Ötzi mi ha fatto piangere. Viene dai ghiacci e ha cinquemila anni, era alto quanto me, un metro e sessanta e pesava quanto me e non aveva un filo di grasso. Prima di morire in alta montagna aveva mangiato una zuppa di farro e carne e verdure e nel ghiaccio sono rimaste anche le sue cose. Oggi è al Museo Archeologico di Bolzano, dentro una cella frigorifera piena di azoto e con una mano ossuta che si ripara dal freddo e l'altra dritta con l'ascia in pugno per difendersi. Hanno fatto di tutto a questa mummia, medici e archeologi hanno seccato ogni millimetro di pelle e il dna e le ecografie e le radiografie. Di lui sappiamo quanti denti aveva, il colore degli occhi marrone, i capelli forse neri di nove centimetri, i tatuaggi seminati sul corpo, la punta di freccia sulla spalla, le due pul-

IN UNA CELLA FRIGORIFERA AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI BOLZANO

La mummia di Ötzi, l'eleganza e la fierezza dell'uomo antico

GIOVANNA GIORDANO

ci attaccate ai vestiti. Già, i vestiti. Anche quelli che bellezza: un graticcio di erbe per ripararsi dalla pioggia, la sopravveste di pelle di capra domestica e pure i gambali di capra aderenti, la cintura di cuoio di vitello, il perizoma, le scarpe di corda di tiglio, la tomaia di pelle di cervo e dentro erba secca per proteggere il piede dal freddo e le stringhe e poi il cappello di pelliccia di orso con i legacci così il vento non lo faceva volare. E poi era agile, camminatore. Nel ghiaccio sono rimaste con lui anche l'ascia, la faretra, le frecce, un contenitore di corteccia di betulla, le foglie per i carboni ardenti, il fungo d'esca ricoperto di pirrite che serviva per accendere presto il

fuoco. Già, presto. Era quello il grande asilo anche dell'uomo del Neolitico che ha trovato la morte nel ghiaccio. Per non morire assiderato, lui doveva accendere il fuoco presto. Perché è morto bene non si sa. L'ipotesi è omicidio, naturalmente, perché sembra più allettante. Morte dopo una ferita, comunque. Ma a me questo poco interessa. A me interessa piuttosto quel gesto tenero del braccio che si ripara dal freddo, quelle sue cose sparse tutte attorno nella neve. E la sua eleganza. Il suo essere uomo antico, tanto antico eppure così sobrio, avvolto di pelli di capra e di orso e di cervo e senza fronzoli. Eppure tutto era ricercato in lui, le frecce bellissime,

con punte di selce incollata con catrame di betulla. Con sé aveva pure un fungo antiemorragico e un frutto di prugnolo. Forse uno sciamano o un medico e, a guardare la raffinatezza delle sue cose, sicuramente non misero, ma fiero e pronto a tutto, a tutte le evenienze. Era un signore, un uomo che camminava solo fra i ghiacci e che doveva pensare soprattutto alla sua vita, a come farcela, a come sopravvivere. Non è sopravvissuto, come tutti e la morte lo ha sorpreso e lo ha pure conservato. Ora quest'uomo che aveva la sua tenacia e i suoi sentimenti è dentro una bacheca gelata. Forse sogna il sole.

www.giovanngiordano.it

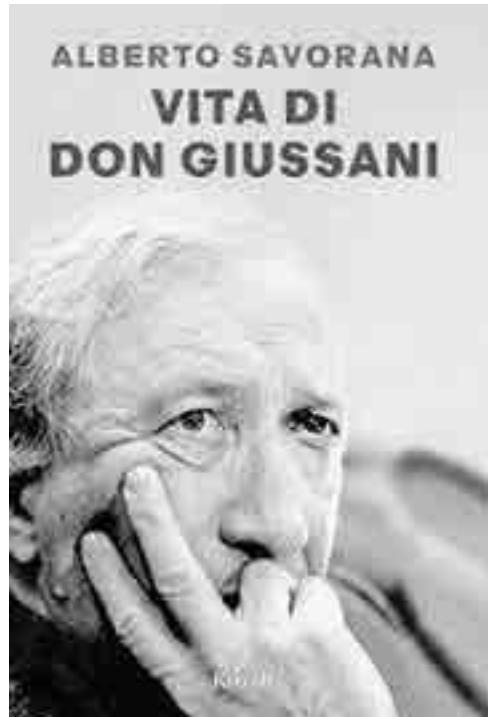


Una biografia di Alberto Savorana ripropone la figura di un protagonista della storia contemporanea. Ne discutono Ezio Mauro, il card. Ouellet e Salvatore Abbruzzese

ANDREA GAGLIARDUCCI

Chi era don Luigi Giussani? Se lo chiede il cardinal Marc Ouellet, prefetto della Congregazione dei Vescovi. Se lo chiede Ezio Mauro, direttore del laicissimo quotidiano La Repubblica. E se lo chiede pure Salvatore Abbruzzese, sociologo. Le risposte sono tutte simili. E sono tutte ispirate da un libro, Vita di don Giussani (Rizzoli) scritto da Alberto Savorana.

La copertina della biografia di don Giussani curata da Alberto Savorana. A destra il fondatore di Cl con alcuni giovani



Un libro che Savorana, sempre vicinissimo al futuro beato Giussani, non avrebbe mai voluto scrivere. "Sono troppo pieno di ricordi personali, che di certo non troverete in questo libro", dice alla platea intervenuta alla presentazione a Roma. E che invece ha scritto, con una documentazione rigorosa, con una serie di aneddoti e storie che non solo raccontano la figura di don Giussani, ma la trasformazione dell'Italia, con la secolarizzazione che salta come una pioggia acida sui giovani mentre Giussani andava in giro a spiegare che in fondo Gesù Cristo è un incontro e il cristianesimo è un evento.

"Perché tanta gente la sta aspettando?", chiedeva un giornalista a don Giussani prima di uno degli eventi fiume di Comunione e Liberazione. E lui, asciutto, secco: "Perché credo in quello che dico".

E che credesse in quello che diceva lo si può notare benissimo dalla mole di documenti e testimonianze dirette raccolte da Savorana, che ha consultato migliaia di pagine di inediti che si uniscono alle pagine dei libri di don Giussani in cui racconta eventi della sua vita. A otto anni dalla morte, mentre il processo di beatificazione è in corso, Giussani è ancora un personaggio che fa discutere, e che allo stesso tempo affascina e intriga.

Il cardinal Ouellet quasi si commuove quando parla delle difficoltà della vita di don Giussani, la malattia che ha caratterizzato la prima parte del suo sacerdozio e poi l'ultima parte della sua vita, anche le maldicenze. "Non ho mai conosciuto don Giussani, ma l'ho potuto salutare una volta", racconta. E poi spiega come per Giussani l'evento Cristo fosse centrale, come avesse cercato fino in fondo di riempire il divario tra teologia e vita. E anche Ezio Mauro parla di questa tensio-

ne verso la persona Cristo, anche se poi non manca la stiletta diretta al movimento: "Se Gesù Cristo non è un galateo, non è una filosofia, perché il movimento ha manifestato grande indulgenza nei confronti degli atei devoti, che usano il cristianesimo come un insieme di regole da mettere nel mercato politico?". Ma ci pensa Abbruzzese a dare un quadro storico nuovo, a spiegare come fosse lontanissima dall'idea di don Giussani quella di fare una associazione strutturata e organizzata come era l'Azione Cattolica di quei tempi.

Ma in fondo queste sono polemiche sterili, quando si ha a che fare con una storia che un po' accompagna la storia d'Italia. Don Giussani va ad insegnare religione al Liceo Berchet negli Anni Cinquanta, e inventa un metodo in cui chie-

de agli studenti presi dalla fede tradizionale, ma senza fede radicata, di prendere una posizione, di commentare tutto, a partire dall'arte e dalla musica, fino ad arrivare alla creazione. "La storia di don Giussani è così significativa - ha detto don Julián Carrón, dal 2005 suo successore alla guida di Cl - perché ha vissuto le nostre stesse circostanze, e ha dovuto affrontare le stesse sfide e gli stessi rischi, ha dovuto fare lui stesso il cammino che descrive in tanti brani delle sue opere".

Don Giussani ha sempre considerato il cristianesimo come un fatto, un evento reale nella vita dell'uomo, che ha la forma di un incontro, invitando chiunque a verificarne la pertinenza alle esigenze della vita. Perché in fondo quando la fede è tradizionale, è anche incom-

prendibile di fronte alle esigenze ella vita.

Il libro mette in luce gli aspetti della personalità di don Giussani, l'entusiasmo per la figura di Cristo e la vita offerta come "atto d'amore". Anche il progetto di Comunione e Liberazione, in fondo, non era un progetto solo concepito nella mente di don Gius. Era piuttosto una progressiva dilatazione della sua vita. Ne nascerà prima Gioventù Studentesca, e poi Comunione e Liberazione. Un nome suggerito a Giussani da quegli stessi studenti cui aveva insegnato ad amare Cristo. La sua eredità è da vedere in queste sue parole: "I testi lasciati e il seguito ininterrotto - se Dio vorrà - delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che in me è successo".

LA CURIOSITA'

David Byrne, "Come funziona la musica"

Anche la musica d'avvio del Mac è una composizione musicale e «campanelli, avvisi di e-mail e clacson sono valide forme di composizione»: a formulare l'audace giudizio è David Byrne in "Come funziona la musica", un libro in cui l'ex leader dei Talking Heads cerca di smontare l'idea che una canzone sia il prodotto di una scintilla creativa incontrollabile e sostiene che «il nostro paesaggio musicale si sta allargando: il breve, il lungo e l'intermedio coesistono tutti insieme». Regista, un Oscar per la colonna sonora dell'"Ultimo Imperatore", scrittore, produttore discografico, autore di musical e designer, Byrne in questo volume guarda con un certo distacco il mondo della musica al quale appartiene da oltre 30 anni. «Ho dedicato alla musica la mia vita adulta - scrive nella prefazione - Non era quello il programma, ma alla fine è andata così. Però fa un effetto strano rendersi conto che buona parte della propria identità è legata a qualcosa di assolutamente effimero». Ogni capitolo si concentra su un aspetto distinto della musica e del suo contesto.

POESIA

Commedione un sollazzo poetico clandestino

MARIA NIVEA ZAGARELLA

A 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioacchino Belli (1761/1863) il suo "Commedione" (circa 2300 sonetti) in dialetto romanesco continua a parlarci il nudo linguaggio della realtà. La Roma del potere temporale dei Papi vi si autorappresenta attraverso la schietta parlata, spesso turpiloquio, dei suoi popolani, testimoni sanguigni e corpositi di una quotidianità pubblica e privata dai ritmi tragici e grotteschi, immobili nel tempo: sciterà in principio e nunche e peggio.

Tragici nella miseria, nell'ingiustizia, nel disprezzo degli umili, se il povero padre di famiglia nasce per terra, more a lo spedale/e si ffaata ciabbusca er cavalletto (30 nerbate e più sul sedere); se la madre poverella persuade la figlia che un goccio d'acqua nun lo dà gnusuno e che si chiede er pane e sse trova er bastone; se un'altra dice ai figli in pianto per la fame il buio (com'ho da fà ssi nun c'è ojo?) il freddo, che mommò viè ttata (papà), porterà qualcosa, e ppjieremo er pane e magnerete. Grotteschi per lo stravolgimento del Vangelo in dominio temporale e malgoverno pontificio (arberone tarlato), carrierismo ecclesiastico, lusso cardinalizio (tutta stracciera d'oro e d'argento), venalità e immoralismo dei religiosi, carnevalate varie della fede tra cerimoniali barocchi, devote idolatrie e crasse volgarità del costume festivo, come i Mosè di strutto su montagne di prosciutto e i Cristì e le Madonne di burro entro grotte di salame, fascinosi addobbi dei pizzicagnoli per il giovedì e il venerdì santo.

Lo spirito scettico e irriverente, arguto e ridanciano, disperato e vitalistico del popolano ignorante, che il poeta si era imposto di ricoprire fedelmente in ciò che "sa... pensa... opera" e teme, incrocia nei versi il pessimismo cristiano e esistenziale dell'autore colto, i suoi umori ribelli e repressi, il suo tormentato razionalismo, i nodi irrisolti del suo io profondo, ne diventa la maschera e l'alibi, e può il Belli dialettale, sdoppiatosi dal Belli papalino, accademico e conformista, sfogare col salvacondotto del comico in un "volume da prendersi e lasciarsi - scriveva - come si fa de' sollazzi" tutta la sua inquieta moralità e cruda visione dell'uomo. Se la mala stella accomuna gli "ossi sagri" di Cristo a tutti i cavalli magri cui va sempre addosso ogni mosca, altrove la sua stessa morte in croce sigla la divisione ab aeterno in due generi umani, i signori e i servi, avendo egli dato il sangue per i primi, per gli altri solo il siero. Pure il Padr'Eterno accendendo il sole gli disse: "Va', illumina chi sserve e chi governa" e "in paradiso/sta a la finestra a buttà giù crocette (mali)" sugli uomini che, chicchi di caffè in un macinino, si cacciano l'un l'altro verso il ferro che tutti li sfragge in porverino, cadendo nella gola della Morte che ha per coda l'inferno e una "eternità cane".

Su di essa il giorno del giudizio gli angeli "smorzeranno li lumi, e bona sera", surreale sipario che cala a suggellare la cinica e risibile "commedia a braccio" cui si riduce l'esistere.

"UN PICCOLO DIO" DI MICHELE LAURIA

Nel "pi greco" il mistero della natura umana



SERGIO SCIACCA

Spero che sia un romanzo. In effetti "Un piccolo Dio" di Michele Lauria (Baldini e Castoldi) è costituito di frammenti di assoluta verità connessi tra di loro. L'argomento è quello che tutti conosciamo: il mistero della vita umana. Una vita intelligente, che capisce la propria natura sospesa tra il silenzio precedente la nascita e una estensione oltre la morte che non possiamo ritenere vuota. La conclusione (del libro) fu ribadita un po' più di un secolo fa da Nietzsche: l'eterno ritorno. Millenni prima l'avevano enunciata gli Stoici, ancora prima Platone, ancora, ancora prima i sacerdoti egiziani nei testi delle piramidi.

Pare un romanzo, come "Le Juif Errant" di Sue. Ma potrebbe non essere un romanzo perché le allusioni ai testi sapienziali biblici, alle concordanze sumeriche, sono tutte vere e, particolare inquietan-

te, sono congruenti. Forse il destino umano è nato tra le stelle? Forse l'avventura umana iniziata non prima di 70 mila anni addietro, è partita da una intuizione aliena? E intuizione voluta da chi? Angeli? Demoni, un Unico essere superiore?

Non crediate che sia un romanzo a sensazione. Anche se ne ha l'apparenza, anche se accalappa l'attenzione e non la lascia più tranquilla fin quando non solchi l'ultima pagina e ti accorgi di essere parte del romanzo, tu stesso: continuatore, per quanto ti riguarda di quella natura umana il cui trasumanar mille volte fu cantato da Dante, da Volfrango, dagli sconosciuti autori degli inni orfici. Qui si parla di epigrafi sumeriche, di geroglifici delle piramidi, di veri ricordi di Madame di Pompadour, di Eloisa monaca dopo il folle amore per Abelardo, ma non è un guazzabuglio per catturare la fantasia di lettori ingenui.

Il mistero della vita lo abbiamo addosso, il segre-

to dei sapienti lo abbiamo sotto gli occhi e lo sanno anche i bambini quando recitano che la circonferenza è raggio più raggio per 3,14. Ecco il nodo del mistero: una cosa che si vede ed è incommensurabile, infinita. E l'autore a pag. 92, ricorda il semiconosciuto matematico William Jones (1675-1749) che condensò quel mistico rapporto nel pi greco iniziale di Pitagora. Ecco il geroglifico dell'essere trascendente. E poco dopo il grandissimo matematico Gauss (grandissimo, ma noto solo agli iniziati) condensò in una eguaglianza l'eterno e il transiente della vita: affermando che $e^{\pi i} + 1 = 0$

Per spiegarne le indicazioni occorre un vasto manuale di matematica. Per spiegarne la direzione non basta una vita: basta pochissimo perché le realtà iperboliche si annullino. Questa equazione nel volume non c'è, ma vi è implicita. Questo volume è una seria indagine sulla natura umana e un invito a studiarla.